

Michele Fianco

Lì

Michele Fanco, *Lì*, 2023

Copyright Michele Fianco © 2023. All Rights Reserved

"E in un romanzo rarefatto, speculare, brevissimo..."

(Il Lunedì)

La guerra

L'esistenza, se proprio fosse necessario trovarne un parallelo, si può dire con buona approssimazione che somigli un poco a Premesse, solo per indicare un luogo che si conosce: strade che, in salita, continuamente divaricano, e che alla fine, curiosamente, conducono sempre nello stesso punto. Lì, un punto geografico, qui, di sostanziale insoddisfazione e di nuova, ogni volta nuova, consapevolezza di insufficienza. Dunque, se sempre lì è avvertibile come concreto il punto di arrivo e qui, invece, come cedevole, l'esistenza, al fine, non è nient'affatto come Premesse, come volevasi dimostrare, in effetti...

Quindi, si arriva a sera per perdere un'ora in uno di quei bar dove attende, in genere, una platea borghese; borghese, ma di seconda generazione, immemore, quindi, linda dalle dinamiche sociali che l'hanno portata fin lì. E vi è, dunque, aperitivo e aperitivo: chi entra a cercar quella vacanza di chi vacanza non può, e chi - non si sa se più burraco o bridge - un gioco di società posto a coprire i buchi di una vita. Non si vogliono nemmeno immaginare le terze, di generazioni.

Poco fuori dalla consuetudine, invece, vi è, presso il tempio della Minerva *metallica*, o qualcosa di simile letto male, una *promenade* da fare all'imbrunire, che ti porta, senza che neanche ti renda conto, in una sorta di *cellophane* azzurro, laddove ogni luce del giorno va a cadere e tutto si confeziona di blu: i monti, gli alberi, gli hotel, perfino. Ed è lì che si vanno a cogliere i pensieri oramai corrotti, e buoni, dunque, al racconto amaro che si vuol fare, e che in fondo si è sempre fatto, nell'occidente di ogni anima.

Poi, con un tempo che mette allegria, che - sette gradi, venti giorni di pioggia - strapperebbe un sorriso finanche a Buster Keaton, "i tempi son cambiati" non è più soltanto un grande classico da fortuna critica - prima - e da conversazione - poi -, ma un'opera esposta con annessa, immensa didascalia naturale. E se la natura è così, se maggio è così, figuriamoci l'opera, figuriamoci i decenni.

Viviamo, in media, come un pappagallo o un coccodrillo; la metà, invece, di un'aragosta - che, evidentemente, per invidia, trattiamo nei modi che sappiamo. E neanche si considera la tartaruga delle Galapagos (cento anni in più), lo squalo della Groenlandia (cinque volte) e una eccentrica medusa, immortale addirittura. Dal nostro particolarissimo angolo visuale - bipede,

col pollice opponibile e con un linguaggio tra i tanti -, affermiamo, anche con una certa protervia, di conoscere la storia. Dovremmo forse esser umili, invece, e chiedere allo squalo, magari...

Qui, in vero, prendiamo per buono anche tutto; un chilo o poco più di aforista, ad esempio, meglio se certificato da qualche svisatura biografica evidente; lo si lascia macerare due/tre mesi in alcune teorie d'Oriente (anche in avanzo, anche d'accatto, anzi meglio), un pizzico, giusto un pizzico, di ironia greve che - si raccomanda - non si deve capire; e, al di sotto, fiumi e fiumi di paraculaggine a volontà. Al sapore - ci lasciano credere - che sappia di poesia veramente.

E pensare che, appena nell'87, mai avremmo pensato che ci sarebbe stato un tempo - oggi - in cui i palazzi in cortina sarebbero stati decorticati per il 110%, e che le pizzerie al taglio sarebbero apparse lontane, sempre più lontane, le avresti viste sempre meno: se allora poteva esser sufficiente un occhiale da duemila lire, ora ne occorre uno da almeno otto-nove euro. E il tutto così, in un lampo, come quando vai a letto, la sera, e dici: "quella è Venere, quello è Marte", e il mattino dopo già senti gli scrosci della tempesta; come quando è una notte d'estate del '92 e il mattino seguente hai sul conto il 6x1000 in meno. Forse è iniziato da lì, l'interruttore è stato posto proprio lì.

Sì, perché, fino a una trentina di anni prima, l'educazione, un po' di buon gusto, te li davano di serie; ora, al contrario, anche se li avessi ancora per una qualche antica eredità, li rinneghi, li dismetti, fingi di averne perso le chiavi; troppa fatica lavorare a un loro perfezionamento, meglio il kilometri 0, il metri 0, il "mmh!" barrito dal più profondo del *gùtture*. Fai folklore per il *nouveau bourgeois* e il *nouveau bourgeois* la chiama "verità", ma solamente per dar dignità alla cosa, per non farsi dire che lui "circensa" con questa roba qui, mica per altro. È tribale questa finanziarizzazione del vivere anni 20, ma del secolo dopo; sarebbe così onesto, invece, non farsi trovare. Basterebbe, sì, un logico, naturale *defluencing*; anche non tutto insieme, ma basterebbe, forse...

Un giorno qualunque

Ma come è fatto un giorno qualunque?

Nasce da un favore, presumibilmente; quel favore che nasce al giorno ogni giorno, e che pare trovar vuota la vita - piena, cioè, di cose da mettere dentro - come un autobus (vuoto) che sembra aspettarti al suo capolinea, e che inizia via via a riempirsi di tanti perché. Anzi, per niente via via: all'improvviso di tanti perché. E comincia a stufare il migliaio e migliaio di nasi al minuto, il *croma*, l'immenso cromatico di un fiume di occhi, di sguardi, di ciglia, così come scendono a valle popoli e popoli di frasi e parole, inondando, di te, la tua tanta pazienza. Stufarsi, stufarsi dei volti, ecco, è una strana vicenda.

E poi continua: partenza in orario e, della Radio, il piazzale, con indosso le sempre quattr'ore di sonno, e un autobus intero, intorno, più stanco di te. La cartesiana certezza - nel senso degli assi - che ci tacquero al mondo col gioco del salto, del grande coperchio. Quanto *pute* quest'anno di tanto '94, dall'alto, dall'alto di un giorno ecc. ecc.

Intanto, ancora non svegli paiono i treni, che passavano a prenderti all'alba - giusto qualche mese fa - per portarti al lavoro. Vi è dunque un'alba di un'alba di un'alba che vale una notte, come da noi.

E sarebbe più o meno qui, poi, dal finestrino, tra palazzo e palazzo, che in un tempo futuro una moltitudine riemmersa da un piano di eliminazione sottile - lentamente - incurante, sopravviverà - dicono - secondo un espediente più semplice di un re, ascolta: come volano e volano aerei lungo il ventunesimo secolo, intuendo esattamente di volta in volta quote, traiettorie, le più giuste, voleranno gli uomini, slacciando essi stessi dal suolo e tenendo insieme, ad altezze diverse, portanza e umori, silenzi e ascolti, ché non sarà oramai più importante il numero di parole e nemmeno il mulinar delle gambe quasi a ripetere il passo di un tempo che fu; e su questo, ora e nei prossimi giorni, è probabile assai che si industrino molto; torneremo.

“Sempre avuto un'espressione abbastanza seria, anche e soprattutto in gioventù; ma più che seria, riservata, discreta; e le persone che...”

“Silenzio per cortesia.”

“Scusate.”

“Riprenda.”

Ecco: quando un'edilizia verticale, americana, aveva una volta allineato i corpi verso il cielo, a liberar le strade e gli spazii, così riposiamo noi, insomma, quell'idea novecentesca che tornerà e ritornerà utile, indispensabile negli anni che verranno, ma priva di edilizia (che può rimanere lì, che non ne costituisce il senso profondo, no, non ne è affatto il senso profondo; ma l'idea di sponda, la formula sottesa, la finezza panoramica... Torneremo, appunto).

Sceso, intanto, tra la folla, nulla lascia intendere dei capelli che poggiano come un faldone stanco nello scaffale, e che lui ravvia, non per coscienza del fatto, ma per un *tic*, quasi a ogni passo, andando. Un mattino come ogni *un mattino*, quante cose non c'è tempo, e la vita che va via così, distante. E le ultime volte, delle ultime volte, sembra sentirlo dire: "È che significo tutto" - transitivo, non è impazzito - "e seriamente, così seriamente che, per non pesar troppo di serio - sarebbe scortese, sarebbe di più: esibitorio - alleggerisco... *alegerisco*, anzi, smontandomi brano a brano, e ridendoli i brani, uno a uno, così non sembra, così non sembro. Ma se per voi, quel che si dice scienza, muta solo in didascalia..."

Dopo qualche ora - studio medico -, sarà un misuratore osseo di incredibili qualità, che si posa appena appena sul polso, a dire che il peso ideale deve esser quello - ottanta - e che a nulla vale la nostalgia di un liceo agli ultimi mesi, di una prima patente a esso correlata, di una taglia ancora cinquanta; ma esattamente in quale area di questo tanto, tutto universo di oramai bilioni di *bit* lo dica, non è ancora ben chiaro. Così, tentiamo già la sera stessa, presso il ristorante della vita, di ridurre quelle che un tempo si definivano gratificazioni; e dunque, in sostituzione di, asseconiamo, senza alcun rilancio o esitazione, la proposta di un piatto, di un mare al vapore, che - dicono - viva a eccezionali profondità, giù in fondo. E se non fosse che ogni cosa è anche un'altra cosa, che ogni cosa è, per la naturalità di un sistema siffatto, sempre un'altra cosa, chiaro che nella riorganizzazione dei pianeti che si inseguono in testa, questo è null'altro che un invito a immergersi, a verificare oggi, ciò che si è lasciato perdere ieri; e sì, forse per tanto, troppo tempo.

Poi, uscendo dalla folla ancora seduta, fissa, nella sala, sempre nulla lascia

intendere dei capelli che poggiano come un sindacato stanco nella storia, e che lui ravvia per vezzo, mica per un ordine minimo, quasi ogni metro, tornando. Una sera come ogni *una sera*, tutto *un indomani*, e l'esistenza che va via, lontana. E alle volte, lo ascoltiamo pensare la solita storia di...

A sfumare.

E così, si è improvvisamente allagato il giorno di discorsi fino a *quasinotte*, come sempre; un *open space* eppure bellissimo affacciato dal trentunesimo in giù, sul parco, pareti *tuttevetri* come solo un'idea di New York sa fare, come solo una testa libera è in grado di immaginare... E si è invece allagata anche questa sera di storie e parole, e tutte ad *alzo zero*. E in un attimo, il solito popolo di pensieri - piedi bagnati, chiarezza di sempre - lì, non più a cercar di capire - non vi è più nulla da capire -, ch   l'organo pi   importante del capire - si deve ammettere -    inevitabilmente andato.    andato l'orecchio, l'enzima essenziale che ci ha digerito nel tempo chiaroscuri e tre dimensioni - "s  , un bicchiere, dai qui,    meglio..." L'oramai curiosa e strana insopportazione dei nasi, ad esempio, non potrei spiegarla a voi angeli che di nasi ne avete ancora poca di esperienza; qui, invece, dopo un milione e un milione, modellerei un angolo di sorriso, quella linea di surrealt   che ci/vi farebbe bene.

Anche le cose in superficie acquisiscono, via via, un senso: i poli magnetici dell'approfondimento, dello scavo analogico sono oramai invertiti. E invertono anche il tragico, anziano, della dimenticanza allo stesso modo, esasperando il mattino fin allo stremo della sua alba; "buonanotte, buonanotte, allora..."

“No, non è importante...”

Come sono *standard*, intanto, i coetanei, e ancor peggio quelli dopo, nella costruzione di un *testimonial* di sé prima ancora del -, di un -, ‘messaggio’; noi siamo i pochi coglioni che nulla han capito, così, pensando che il sentiero dei padri - il gene - fosse il modello da rifiutare o perfezionare, da abbattere o rimodernare. Invece, in questa logica del *murettismo*, del serrarsi, compattarsi contro qualcuno o qualcosa, del riconoscersi come qualcosa o qualcuno, e di individuare e seguire quel che funziona - sociologico -, realizzano il sorpasso a destra, facile, di rendita, vantandosene infine. Il bello è che ritengono che sia legittima, e nobile, una siffatta nuova frontiera della volgarità: annusare i - e intervenire sui - post potenti, laddove sia dato già molto pubblico in attesa, ovvero; discutere sulla ‘posizionabilità’ di quella che definiscono ‘sinistra’ (diritti civili, poco altro e stop); quando qui, in gioventù, a nove anni, già si accettava il fatto che si trattasse di Partito Radicale, semplicemente. Lo dimostra perfino il repubblicano Clint, per dire. Invece, sempre qui, è oramai un popolo di *quaranteen*, *cinquanteen*, disossato, sempre per dire.

Smette, così, il dirigente di dirigere, in una così illogica prospettiva; troppo il nascondersi di uno stato, troppe le domande inevase, troppe le fughe nel diniego; una incapacità illimitata nel gestire gli scambi ferroviari di una civiltà che cambia. E il convincimento che sia posto lì, il dirigente, quale barriera all’avvicinamento dei cugini di borghesia di un tempo e ora misconosciuti - noi -, attraverso promesse di *status* e salarii incredibili, seguendo il modello, che si dice, *altroculturale* di servitù: “miracolo - verbo - uno, per tacerne mille”. Un governo excel, ‘da lontano’, che si tiene sul tradimento di un equilibrio civile, su uno spacco improvviso, sociale.

Meglio: vi è in uso - qualcosa che poi è un attimo trovar estesa fin nelle conversazioni di ognuno, ognuno che voglia aver la sensazione di essere *à la page*, che, in fondo, altro non aspira a dire: “sono adesivo al mondo, al contemporaneo, guarda...”, ognuno che è tutta e solo e infinitamente un’eterna psicologia di sé (vedi a volte la vita?)

Vi è in uso, si diceva, il fatto di celarsi dietro una legge, più leggi, che se ‘esse’ a difesa di un elemento atomico, minimo, in fondo non son lì per quello? No, uffici dello stato, interi, nascosti in ogni zona in luce, ma anche in ombra, ma anche artefatta (leggi *ad officium*), come un destino, come un destino...

Non solo: un orizzonte intero è mutato, e la destra in fondo non esiste più, se non come ostacolo al tempo, tempo che fa perdere; il mercato è un mercato non più delle cose, del debito piuttosto, che ha quale obiettivo quello di crearne e acquisirne di nuovi debitori; e intimamente, così, dovrei arrivare alla conclusione che perfino il mio disordine non è un disordine qualunque, ma la vacanza di un perfezionista, volendone sottolineare il profilo in luce.

Approfondendo appena un poco, non sono da considerare di secondo livello altre importanti novità, come il definire come investimento più a rischio, come titolo più tossico, quello del lavoro (e questo in concreto è qui, ora); e come la capitalizzazione dei difetti di ognuno sia pratica oramai diffusa, perseverata ed escludente, infine. Viene da sé che il mondo, gli astanti, i 'presenti' li puoi distinguere e li puoi conoscere non in virtù di una semplice sintonia o di un'intelligenza di un certo tipo a te affine o contraria, ma dal solo fatto che ribadiscano, nei tempi, nelle posture di un qualsiasi discorso quotidiano, sempre 'io', oppure si aprano a un ascolto minimamente prospettico, che consideri volume e relazioni tra i momenti, anche dimenticandosi un poco di sé, come buona norma. E questo parrebbe il minimo per chi almeno si approssima in quell'area che le statistiche definiscono 45-54, sì, come si stesse dicendo di una zona dedicata a esperimenti nucleari e segreti.

Ora, si potrebbe obiettare che la destra è il pericolo di cui essa stessa si veste, e ci sia davvero poco da sottovalutare; che il mercato, infine, è sempre mercato di ricchezze, altrimenti si negherebbe il portato di decenni e decenni di riflessioni, e come fai...; e che il disordine è comunque un reato, una colpa piuttosto ponderosa per un mondo sì organizzato, o giù di lì.

E qui, il limite consiste - fai caso - nella fotografia, nella pretesa oggettività della fotografia dell'esistente. Eppure, se solo si scavasse un poco, cos'è la destra se non un urlo di disapprovazione contro lo stato delle cose, siano esse errori di impostazione, errori effettivi o dolo? E questo evidentemente potrebbe accomunare un popolo intero e non una parte precipua che vogliasi dire 'destra'. Rientra, in sostanza, in un ambito ribellistico ego... *egotutto* - e anche necessariamente *egotutto*, in quanto naturale - e che sembra potersi inscrivere nell'individuo a qualsiasi altezza, per lo più nell'adolescenza, ma, in definitiva, a qualsiasi altezza. E quale sarebbe una sola linea di sviluppo da considerare estesa e utile in tale forma o impostazione? Sarebbe da lasciar cader lì, semplicemente, ai bordi della strada, poiché non esiste nessun piano di destra in realtà, se non quello - quand'essa avanzi una pretesa di individuazione - di riportare a discutere di questioni già note e risolte, talvolta, forse sempre.

Pericolo, questo sì più evidente, si intuisce su un altro versante, quello in ombra, quello della *Grande economia*, poiché in anticipo e capace di strategie complesse che, quando te ne rendi conto di come esse funzionino, sono già in atto. Ed è qui che ancora una volta l'adesione, l'aderire a un proprio modello di formazione rischia di far intravedere progressi e progressisti, quando la variante è tuttavia una nuova natura, una nuova fase di un organismo ostile che muta: se i capitali grandi sono già complessivamente distribuiti, vi è un residuo non tanto residuo da andar a cogliere; e avviene per induzione al debito, già. E se per caso udissi le parole di un direttore del Fondo Monetario Internazionale, se comprendessi il senso di "un'aspettativa sempre più lunga di vita può compromettere un equilibrio così come è ora", inutile avvertire un senso di indignazione che cresce e si muove poi alla contestazione; è lì, invece, che dovresti fotografare il fatto che il processo contrastivo - alla sempre più elevata aspettativa di vita - è già in essere da tempo e si può cominciare a far trasparire al mondo come processo irreversibile.

Infine, il disordine, ma lo metteremo a fuoco dopo... Ad esempio, il disordine come esigenza o come induzione al deprimimento, e non senza aver instillato una colpa che ben si ingrana nei meccanismi appena espressi, descritti. E questa può essere una linea interessante, sì; ma, appunto, si metterà a fuoco, forse, dopo.

Qualcuno, addirittura, scrisse qualche tempo prima... E riprendiamo ora, non perché possa aver valore di risposta nel merito - il merito, del resto, altro non è che una constatazione amichevole di realtà -, ma perché sembra dirigersi e dirigersi passo passo in una delle industrie più interessanti di prospettive possibili, quella che in sintesi potremmo definire del, cosiddetto, 'laico':

vista da qui, ad esempio: si è sempre stati laici, per istinto, un riflesso, nessuno sforzo, in fondo. E laici significa, in sostanza, assolutamente non adesivi. Non aderire a un pensiero (che pur si può condividere, questo sì), non aderire a un modello, a una figura (che certo può incuriosire, e anche questo, sì), non aderire a nulla. Figuriamoci a sé stessi. Il primo incontrovertibile segno di laicità, ecco, è quello di esser laici verso sé stessi. E li riconosci i veri laici. Intanto son pochi...

Il laico parla - come dire? - per mondi. Li avverte, li sente i mondi, e l'eventuale repulsione di uno dei tanti avviene per conduzione elettrica, per ritrazione, per ritrazione da conduzione elettrica, dopo aver processato in un istante milioni e milioni di *bit*, sensazioni, tendenze, climi. Sì, climi, interessano i climi, che occorre favorire e allestire. Un piccolo cerimoniale di gesti, cure, intonazioni che via via si perfezionano e perfezionano tutto ciò che è intorno, e che quindi, infine, producono agio. E fa sempre un passo indietro da sé perché questo avvenga, il laico.

Per dire: per lui l'opera buona è la seconda, quella che ha già detto alla prima "ma dove stai andando?" E quel vecchio pensiero, che funziona da esordio, da mattino e da lunedì per tutte le cose, ce l'ha di serie, la seconda. Così, ama saltare quel passaggio. Ingenuamente pensa, forse, che tutti amino saltare quel passaggio. Invece no. O quantomeno sia dentro, nell'intimo di ognuno già saltato quel passaggio. E invece no.

Mai consolidato nulla, lui. Lavora solo a progetti, progetti e possibilità. Come vi sia una voce a dire “consolidare è volgare, ricorda che sei comunque un ospite. E molto, molto momentaneo”. E riguardo alla storia dell’ospite, ci ha realizzato una vita, perfino. Ma il mondo no.

E poi sul bene e il male, ch  in fondo esistono il bene e il male, magari un po’ sfumati, un po’ cangianti, un po’ *melange*... Ed   cos  che ‘imporre una grammatica alle novit ’ suona a lui come il male. E quando tutto il coro sembra voler cantare una grammatica delle novit , lui tace. Del resto, la missione di ognuno  , sempre per lui, non romper le palle a nessuno. Le descrizioni, i fatti, le macro (economie, politiche), le cronache, neanche per sogno, neanche...

E sempre vista da qui: si dice che vi fu un tempo totalmente descrittivo e giurisprudente, e che il cangevole di cui eran fatti i popoli, non fosse proprio considerato o compreso. Nel mezzo della guerra del tempo e degli errori, acquistati da chi poteva - il tempo e gli errori -, si cap  che non si era nient’affatto nel mezzo della guerra del tempo e degli errori, ma era gi  finita ed era stata vinta dalle nuove borghesie di seconda generazione. E il tempo e gli errori oramai erano loro. Se li potevano permettere sempre, e contro chiunque.

Cos , nel definire persino il mestiere, non si ascrive alcuna area, definizione, obiettivo - cos’  ‘obiettivo’? Non scherziamo -. E questo, aggiungendo un’attivit  a un’altra. S , ch  il ‘tanto’ disorienti il colpo del potere e del grammatico. Ma soprattutto crei il bivio, la possibilit  da sempre auspicata, e in due modi: indefinendo via via il riconoscibile e decadendo, finalmente, gli obiettivi. Persona, seria; mestiere, laico; no professionismi, no chiacchiere simili.

Ecco, laddove pare complicarsi di nuvole l’orizzonte che abbiamo osservato all’inizio con buona chiarezza, non   esattamente cos , in effetti. Di quante informazioni, di quante informazioni relative ai fatti e di quanti racconti dei fatti un individuo dovrebbe aver ancora bisogno? Si pressuppone, in questo

modo, una fastidiosa, antipatica, inservibile ridondanza di avvenimenti, anzi, di notizie intorno agli avvenimenti, che invece son lì, son dati, e che nella realtà sei stato in grado di processare rapidamente, e sempre più rapidamente via via, per arrivare a quel che è prènsile, e cioè una sintesi proteica di esperienza e qualità sempre più raffinata; o no? E se non intuisci fin da giovane questo momento, questo discrimine - almeno nell'area di ingresso, definibile 18-24, per semplicità (e aggiungiamo: a una quota di quasi 6000 anni di storia) -, chiaro che potrebbe ripresentarsi all'infinito una così ingovernabile fame di fatti, di notizie dei fatti, questa liturgia che, nella sua ripetizione infinita, in fondo, ti rasserena, di la verità, questo *pattern*...

Tornando a lui, infine: è una forma di vita ben irrelata, oramai, senza un avanti, senza un 'a lato', senza, sì, senza neanche un prima. Tuttavia, in un laboratorio fatto di spazii tra una parete del fegato, della milza, di emozioni che accelerano di tanto il tanto il motore, e realizzato, com'è realizzato, in impianto elettrico soprattutto, si gioca, diretti o di rimbalzo, tra errori e incredibili equilibri momentanei, a quel che tutti, quasi tutti, definiscono esistenza. Al netto degli scarti e del tirar indietro di un animo che ancora non ha processato l'insieme degli eventi, e se ne spaventa anche un poco, la risultante, il prodotto reso pubblico è un dignitoso, pettinato, statura media, uomo.

Vi sono fuori popoli, popoli di gente che si attribuiscono invece la gioia, quando il nostro pensiero è approssimativamente un semplice: "dove ci troverà la prossima primavera?"

E così, in un luminoso controverso politico, abbiamo smesso di dirci "ti amo", di prendere il treno, tenerci la mano; stormi e stormi di burocrazie a lente parabole, in moltissime notti tese allo spasimo da un debito fin verso l'alba, ci hanno oscurato gli occhi dal cielo, in piedi; son lì a slegarci da ogni lavoro che vorremmo vedere. Piove poi un improvviso; piove poi un improvviso che non ci vedrà più andare.

Questo.

La parte che manca

E ora, non posso esser altro che il continente generoso di una tecnologia e di episodi che tu non puoi nemmeno credere, e che non hai mai, mai sfiorato, tu di me; e che ora non saprei davvero dirti in pochi movimenti, in poche parole.

Sono incredibilmente il tuo coetaneo che ti incontra ancora e sempre nelle maioliche e nelle fughe della parete del bagno che volesti tu proprio così, così in quel modo, ventisette anni fa, in una delle tue ultime discussioni in famiglia, tra noi.

Sono il tuo coetaneo che precipita solo a pensarci (di esser tuo coetaneo) e che ora, seduto, gomiti sul tavolo, si osserva parlare con te, occhi negli occhi, dai miei cinquanta e passa anni ai tuoi, anche se non ci sei, non ci sei stata più, in effetti.

Ma sono curiosamente leggero, anche un poco intimidito nel sorriso, nell'inimmaginabile di questo momento; e strano ora fare questa sorta di punto della situazione pensandoti calma e pronta alla solita ironia che nulla può sapere di videochiamate che aspetto dai colleghi, *app* da installare e, ancor prima, di *sms* e perfino telefonini. Anche se forse, a quell'altezza, qualcosa ricordi, magari per sentito dire, non so, non ricordo io.

E sono la tua ultima foto di me come studente o appena laureato in una materia che ti disperava forse di dubbi, e che mandavi giù con la sempre solita ironia, che ho ereditato, sì, ma che era soprattutto il tuo curioso volere bene, investendo me, così, della responsabilità di non esagerare nelle esibizioni di me, di non credermi tanto, di non volare tanto per volare.

Allora moduli la voce - che ricordo appena appena se solo mi concentro -, lì, dove manca ogni riferimento HTML, New Economy e ogni ritmo di lavoro 'vero' che ho imparato poco dopo, un anno dopo, con le ferite e le cazzate ancora rosse, ancora addosso.

E così continueremo quel pomeriggio, un pomeriggio che avrei barattato con una vita piena, con io che parlo ancora di me, come di un me giovane (non così giovane come lo conoscevi tu), ma con i suoi passaggi obbligati e con le scelte già fatte, e quasi - anche quelle - dimenticate oramai.

Gli angeli

Sempre qui, vi è, aleggia anche un capriccio, un capriccio, sì - che pertiene all'infanzia, di regola, secondo un'idea approssivamente evolutiva - che se perpetuato nel tempo fino a raggiungere l'età adulta, in altra storia, in altri tempi, non avrebbe modificato il suo *status* di capriccio, ma avrebbe visto trasformarsi lo sguardo del mondo su di sé, fino a implodere, e ben al di qua della soglia di una maturità quantomeno anagrafica. Il momento dell'implosione era quel sacrosanto pudore che... Anzi: era quel sacrosanto pudore che sottendeva una franca, dignitosa, civile responsabilità da indossare a una certa quota, perché giusto, in fondo, no?

Ecco, pur estogliendo i risultati più alti e quelli più bassi - come si usa in taluni concorsi sportivi - da una possibile media - e qui si può intendere chi per istinto, per natura, già a un'altezza di sei-sette anni pretende per sé il suor esser responsabile di sé, e chi, alla fine, non arriverà mai, pur nell'allagamento di anni e anni in una vita ottuagenaria -, sembrava esserci una consapevolezza nell'ascolto, nella visione di tal fenomeno - il capriccio - che, rendendolo, così, inerte, equilibrava le azioni di ognuno. Clima sociale, civile? Forse.

Invece, oggi, guardi in volto il '23, ad esempio, ne riconosci le rughe del '92 e poi, a salire col numeratore, del 2001, del 2011, secondo uno schema patologico e decennale (sì, Amato, Euro, Monti, lì, da quelle parti, per semplicità), e ci si accorge che quel volto che stai osservando è un contenitore immenso che sembra dire e ribadire addirittura quella cifra abnorme, 2023, e su questo 'addirittura', che già funziona da vertigine, inevitabilmente si va ad aggiungere la porzione sotto il livello dell'acqua che ne conta altri 3500 di anni, se non di più, stando alle statistiche della storia che vorrebbero partire dal primo grafo convenzionale...

Si diceva, appunto: oggi, guardi in volto il '23 e, al di là di tutte le considerazioni che si possano fare, è ancora lì, il capriccio. Inabbattuto alle quote che si convengono, collocato, stabile, acquisito, nel centro di una generazione; una generazione sempre immemore di una mobilità logica da cui essa stessa proviene, una generazione borghese, in sintesi, ma borghese di seconda generazione ecc. ecc. Vedi oramai diverse pagine fa.

E lo agita suddetto capriccio, lo legittima al fuoco di quel che essa stessa definisce cultura e lo annovera, infine, tra i pregi di famiglia.

Qui, più realisticamente, più amaramente, si cataloga alla voce

‘capitalizzazione dei difetti’, invece, come si diceva, anche questo.

E se non si comprende appieno questo passaggio, ci si può anche salutare qui, sulla soglia di quel che potrebbe venire poi.

Giusto una parentesi, a sottolineare: lungo le mattine, precedenti o successive mattine, anzi, in qualsiasi punto della giornata, o delle notti, in questo periodo, il caffè non è altro che qualcosa che sale e che, se lasciato fare, può sporcare tutto il bianco che è in te. E poi vi sono sempre quei lunedì in cui nessuno riponde, in cui uno stato, pur non avendo il coraggio mai di dirlo, non può dirlo, è evidente come stia portando in scena la propria fine, “è da chiudere, da chiudere, non si può neanche più vendere” - qualcuno a voce alta.

E anche quel fatto di crollare, come un contadino, agli esordi della sera, acquisisce un senso, sì.

Non solo: ancora prima di arrivare agli angeli - “aspetta, ti dico...” -, ma già nell’orizzonte degli angeli, il mondo ci avverte che... Ma qui, già non si crede, non si è mai creduto, che vi possano essere padri, madri che non dicano “ho trasmesso dei valori ai miei figli”. E ai fini di una qualsiasi conversazione, ci si sente anche un poco più rassicurati, chi lo asserisce e chi ascolta (che spesso annuisce). Come se autocertificarsi in questo modo funzioni come il “buongiorno” che una buona regola di comportamento, una buona creanza, ti impone nell’incontro con un’altra persona. Il problema non potrebbe risiedere, invece, proprio lì? Un ennesimo simbolo da vestire - i valori -, un’ennesima tessera da esibire all’ingresso del consorzio - e non che non ce ne siano già a migliaia a migliaia, e a piede libero, di simboli. Eppure, con meno sociologismi, meno parole, meno inconscio da far emergere sulle rive della coscienza - cosa che abbiamo quasi sempre interpretato male, sentendoci improvvisamente sovrani e ponendo sopra questa nostra ovvia conquista perfino un’etichetta -, ecco, potrebbe essere perfino semplice il salvamento: meno uomini, più uccelli, visto che abbiamo un campo visivo di soli 160 gradi, a fronte di uno che ne conta 300, di gradi. Non solo, ancora: talvolta il nostro, di campo visivo, va così a convergere, da trovare un fuoco esattamente nel nostro ombelico; lì, dove diveniamo in un attimo pubblici ministeri del mondo.

Gli angeli, invece, non si aspettano nulla; puoi disegnar loro le ali che vuoi, le indossano incerti e ricambiano con qualche volo, talvolta l'attenzione, quasi sempre un sorriso. I voli hanno forma di *boutade* e di un pensiero che mai si posa, rendendosi improvvisamente comico, e nulla vi è di così concreto, e nulla sembra mai così esistito. Hanno forma di *Monty Python*, anche se non lo sanno, e poi di realtà aumentata e di allegria, e tolgono il bruciato dei freni, l'odore dei treni, da ogni respiro, da ogni inutile fretta. Ricordano, poi, una *Domenica mattina*, un certo elegante pudore *British Style* e alcuni *Angoli della scienza*, incredibile...

Nella prospettiva degli angeli è tutto esperibile in concreto, si diceva; magari con un fuori misura da registrare un poco, ma tutto esperibile in concreto, e il problema non si pone affatto. L'ascolto, la stima ed eventualmente l'affetto sono sempre fenomeni reali, osservabili, misurabili. Attenzione: ci muoviamo sapendo bene che il 100% di consenso non è mai possibile in quest'ambiente, e ci muoviamo, insomma, a colpi di maggioranza, talvolta di maggioranza relativa, sperando bene di non fare danni e auspicando che un clima virtuoso di comprensioni reciproche venga a vivere.

Ma il caso vuole che, prima ancora di proseguire, sopraggiunga un finale, così, una chiusura, improvvisa; e questo è tutto quel che possiamo di una storia, interrotta, di una storia di oggi, che verrà sepolta, che, frammento a frammento, abbiamo avuto l'ambizione di ricomporre, pur mancando una testa, un'ulna, un tarso; un minimo circuito di addensazione, tuttavia, abbiamo potuto riattivarlo, ancora per dar loro - ai frammenti - un battito, un fiato, un 'non so che'; ma la gravitazione, la gravità dei fatti è davvero nient'affatto universale. Rimane, dunque, insoluta la questione dei nasi - si ritroveranno infine lì, un giorno, sotto un monte, ai lati di una strada?

E, nel complesso, trattasi, dunque, dell'ennesima invenzione di chi vorrebbe assecondare una volta ancora il volo degli angeli e poi sparire, ridendo, o di vera rivoluzione?

Restano parole ancora appese, da indagare per magari arrivare a conoscere meglio; ma le riprenderemo, le riprenderemo... O ci dobbiamo fermare qui?

Quest'estate

Ha ventiquattro gradi tutti suoi - un po' di vento, scarsa umidità -, e si è posto in fila nell'unico spazio rimasto disponibile questo mese, il 2. Non male, si può pensare, quando invece una volta, una volta almeno, avrebbe preferito evitare l'esordio.

Sì, nell'esondar di voci che seguono del 3, del 4, del 16, del 27 e di altri ancora, vale come una consolazione il sentir dire che di null'altro si tratta che di una convenzione, e si è lì, sporzionati questa volta così, un'altra, in maniera diversa, e che non vi è nulla di cui preoccuparsi, che di mese in mese si sarebbero mescolati daccapo.

Ma per chi è abituato da una vita ad aprire, una punta di dubbio permane, sì, permane.

A questo punto, dato per buono il primo giorno - che in genere si defila e scivola sempre via -, tocca a lui l'apertura, in sequenza:

di una missiva - se si volesse vedere nel senso della missiva questa intestazione;

di una lista di cose da fare nel mese - se si considerasse il contenitore del mese, quale riferimento;

di tutte quelle considerazioni, le solite, sul tempo che passa.

Resta una domanda, tuttavia, al di là di tutto:

perché se tutto è una convenzione, se ognuno di loro - i giorni - è uguale all'altro, il palcoscenico, l'attenzione del mondo, tocca proprio a lui?

Di cosa potrebbe riempirsi, di quale fatto, di quale senso?

Giusto: il mese è luglio, l'ora, le otto e quindici del mattino, e intanto ha indossato i suoi ventiquattro gradi con un filo di vento e poca umidità; e ha allestito, pur scettico, le premesse utili, perché qualcosa possa accadere.

Quell'estate

Poco più di venti gradi, giusto un filo un vento, un'umidità non registrata, e attendeva in fila nell'unico luogo in quel momento libero, il 2 o il 3 del mese. Niente di male, si poteva pensare, anche se una volta, una volta almeno, avrebbe gradito arrivare dopo, magari in coda. Restava una domanda, tuttavia, oltre ogni cosa: perché se tutto era una convenzione, se ognuno di loro - i giorni - era uguale all'altro, il palcoscenico, l'attenzione del mondo, toccava proprio a lui, a loro, i primi? Di cosa avrebbero potuto riempirsi, di quale fatto, di quale senso?

Intanto, fatti come erano fatti di quella generazione lì, che il *sì/no*, il *dentro/fuori*, li definivano in origine, e, una volta all'interno, si dedicavano, perseguivano, lavoravano come un motivatissimo esercito senza parole, avevano indossato i loro venti e poco più gradi con quel curioso filo di vento e pochissima umidità; e avevano allestito, anche molto, molto scettici, le premesse utili, perché qualcosa potesse accadere, il 2 o il 3 o il 4 di quel mese di luglio.

Cos'erano gli angeli

Ma il caso volle che, prima ancora di proseguire, sopraggiunse un finale, una chiusura, improvvisa; e questo fu tutto quel che potemmo di una storia, interrotta, di una storia di millemila anni fa, sepolta, frammento a frammento ricomposta, ove forse mancava una testa, un'ulna, un tarso, sebbene, sì, un circuito di addensazione resisteva ancora per dar loro - ai frammenti - un battito; ma la gravitazione, la gravità dei fatti era nient'affatto universale. Rimaneva insoluta la questione dei nasi, ritrovati infine lì, sotto un monte, ai lati di una strada. Trattavasi, dunque, dell'ennesima invenzione di chi volle assecondare una volta ancora il volo degli angeli e poi sparire, ridendo, o di vera rivoluzione?

Restavano parole ancora appese, da indagare per magari arrivare a conoscere meglio; le avremmo riprese e riprese, o ci dovevamo fermare lì?

Ci fermarono lì.

Nella prospettiva degli angeli era tutto manifestamente concreto, si diceva; magari con un fuori misura da registrare un poco, ma tutto esperibile in concreto, e il problema non si poneva affatto. L'ascolto, la stima ed eventualmente l'ascolto eran sempre fenomeni misurabili, reali, osservabili.

Lieve, non inutile, postilla: ci muovevamo sapendo bene che il 100% di consenso non sarebbe stato mai possibile in quell'ambiente, e ci muovevamo insomma a colpi di maggioranza, talvolta di maggioranze relative, auspicando di non commettere errori e sperando bene che un clima virtuoso vivesse.

Potevi solo intravedere, a quel punto, gli angeli che, in attesa di te, nulla avrebbero avuto più di te; e salutavano con qualche sorriso, la cura di quel che era stato, un volo. E i voli avrebbero continuato ad aver forma di gioco e di un'idea che mai si sarebbe posata, improvvisamente ironica, e niente vi sarebbe stato ancora di così concreto, e nulla sarebbe apparso davvero mai così esistito. Avrebbero inventato, poi, una *Favola bella*, un improvviso menu e mille e mille ritratti. che potevi solo immaginare, sì.

Ci fermarono lì.

La parte che mancava

Strano, eran tutti bemolle gli angoli tondi; poi correggeva l'ombrello, una giacca e una pioggia, e fuori nel mondo. Cammivava, al mattino, più in alto, più in alto di un metro sopra ogni cosa; strano anche questo: lo aveva veduto, lo aveva osservato da chi era andato, da chi era andato via per sempre; generalmente, le tre settimane seguenti, prima di allontanarsi, "via da una voce, un appuntamento, un'ora sola dei prossimi tuoi anni"; poiché, 'gli andati via', avevi la sensazione che rimanessero lì, a mezz'aria, come per chiudere bene.

E allora, volavano, volavano via, dalla testa e da ovunque ogni cosa, in disordine: il grande progetto, infrastrutture e servizi, assessori e politiche; non più alcun piano che si dicesse "ora in visione, ora in esame"; e via dalle attese, quindi, qualsiasi studio, qualsiasi cosa, qualsiasi - come si usava ripetere e ripetere - fattibilità. Fattibilità, pensa...

Lì, in quell'orizzonte di viali e rotonde, magazzini e teatri, scomparvero anche psicanalisi e psicanalisi, alle quali si chiedeva, un tempo, di non sollecitarli più ad andare nel mondo a parlare di cronaca, di cronaca; eravamo già pieni di fatti e notizie, ché se avessero preso - gli 'andati nel mondo' - anche quell'alito unico di vento, di sera, di una di quelle solite estati...

E in un'immensa, sconfinata evaporazione scomparvero tutti, scomparve veramente un po' tutto, "del più e del meno", "di quel che capita", "forse domani..." ecc. ecc.

Ed era proprio lì, tra palazzo e palazzo, che intera una moltitudine, dopo un piano di eliminazione sottile - lunghissimo - incurante, poteva ora sembrar 'essere' ancora, secondo una semplice regola: e come volavano e volavano aerei lungo il ventunesimo secolo, volava quel che si ricordava degli uomini, del loro respiro, di quel che seguiva o antecedeva. Non erano più le parole, né il mulinar delle gambe aveva un motivo; "eravamo solo tornati, eravamo tornati - a mezz'aria, un metro, più metri, via via, sopra ogni cosa - per chiudere bene, solo per chiudere bene."

“Non era importante, davvero”

E piovve poi un improvviso; piovve poi un improvviso che non ci vide più andare.

Sì.

Del resto, un orizzonte intero era mutato, ma che la destra, in fondo, non fosse mai esistita, lo avremmo compreso ricordandone il profilo, in differita, che il mercato del debito avesse allagato il mondo solo quando arrivarono con le corde fino a noi, che l'investimento più a rischio fosse quello del lavoro, nel momento in cui cominciammo a vedere case sempre più lontane; e la capitalizzazione dei difetti altro non era che il calendario che dipingeva istante dopo istante il nuovo panorama.

Se avessi potuto udire, al tempo, le parole anche di un capo di governo - magari *nottetempo*, abusivo -, se avessi compreso il senso della “ verità, purtroppo non bella da dire, è che messaggi di speranza – nel senso della trasformazione e del miglioramento del sistema – possono essere dati ai giovani che verranno tra qualche anno. Ma esiste un aspetto di “generazione perduta”, purtroppo”, inutile avvertire un qualunque senso di rivolta.

Leggevamo allora, a distrazione, “il più bel libro di filosofia” - e vien da sorridere -, ma solo perché pareva dirigersi e dirigerti passo passo in uno degli spazii più ampi, e di prospettive aperte, franche, laiche, quello che in sintesi si sarebbe definito visione del cosiddetto ‘possibile’:

vista da qui, ad esempio: si è sempre stati possibili, per istinto, un riflesso, nessuno sforzo, in fondo. E possibili significa, in sostanza, assolutamente non adesivi. Non aderire a un pensiero (che pur si può condividere, questo sì), non aderire a un modello, a una figura (che certo può incuriosire, e anche questo, sì), non aderire a nulla. Figuriamoci a sé stessi. Il primo incontrovertibile segno di possibilità, ecco, è quello di esser possibili verso sé stessi. E li riconosci i veri possibili. Intanto son pochi...

Il possibile parla - come dire? - per mondi. Li avverte, li sente i mondi, e

l'eventuale repulsione di uno dei tanti avviene per conduzione elettrica, per ritrazione, per ritrazione da conduzione elettrica, dopo aver processato in un istante milioni e milioni di *bit*, sensazioni, tendenze, climi. Sì, climi, interessano i climi, che occorre favorire e allestire. Un piccolo cerimoniale di gesti, cure, intonazioni che via via si perfezionano e perfezionano tutto ciò che è intorno, e che quindi, infine, producono agio. E fa sempre un passo indietro da sé perché questo avvenga, il possibile.

Per dire: per lui l'opera buona è la seconda, quella che ha già detto alla prima "ma dove stai andando?" E quel vecchio pensiero, che funziona da esordio, da mattino e da lunedì per tutte le cose, ce l'ha di serie, la seconda. Così, ama saltare quel passaggio. Ingenuamente pensa, forse, che tutti amino saltare quel passaggio. Invece no. O quantomeno sia dentro, nell'intimo di ognuno già saltato quel passaggio. E invece no.

Mai consolidato nulla, lui. Lavora solo a progetti, progetti e aperture. Come vi sia una voce a dire "consolidare è volgare, ricorda che sei comunque un ospite. E molto, molto momentaneo". E riguardo alla storia dell'ospite, ci ha realizzato una vita, perfino. Ma il mondo no.

E poi sul bene e il male, ché in fondo esistono il bene e il male, magari un po' sfumati, un po' cangianti, un po' *melange*... Ed è così che 'imporre una grammatica alle novità' suona a lui come il male. E quando tutto il coro sembra voler cantare una grammatica delle novità, lui tace. Del resto, la missione di ognuno è, sempre per lui, non romper le palle a nessuno. Le descrizioni, i fatti, le macro (economie, politiche), le cronache, neanche per sogno, neanche...

E sempre vista da qui: si dice che vi fu un tempo totalmente descrittivo e giurisperdente, e che il cangevole di cui eran fatti i popoli, non fosse proprio considerato o compreso. Nel mezzo della guerra del tempo e degli errori, acquistati da chi poteva - il tempo e gli errori -, si capì che non si era nient'affatto nel mezzo della guerra del tempo e degli errori, ma era già finita ed era stata vinta dalle nuove borghesie di seconda generazione. E il tempo e gli errori oramai erano loro. Se li potevano permettere sempre, e

contro chiunque.

Così, nel definire persino il mestiere, non si ascrive alcuna area, definizione, obiettivo - cos'è 'obiettivo'? Non scherziamo -. E questo, aggiungendo un'attività a un'altra. Sì, ché il 'tanto' disorienti il colpo del potere e del grammatico. Ma soprattutto crei il bivio, la possibilità da sempre auspicata, e in due modi: indefinendo via via il riconoscibile e decadendo, finalmente, gli obiettivi. Persona, seria; mestiere, possibile; no professionismi, no chiacchiere simili.

Sempre un giorno qualunque

Si diceva che lì - vedendo bene dal finestrino di quel bus infinito dai giorni, un edificio poi un altro - in un tempo futuro, una platea immensa, riemersa da siffatta guerra senza alcuna responsabilità del colpo, avrebbe potuto iniziare nuovamente a vivere semplicemente fluttuando, così come volavano un tempo gli aerei tra ventesimo e ventunesimo secolo; portanza e umori, silenzi e ascolti, quali uniche leve, quali unici comandi dedicati per desiderare altezze diverse; e su questo, in quel tempo, è probabile assai che si industrissero ancora molto al perfezionamento; e “saremmo tornati, saremmo tornati”, si diceva.

No, non saremmo tornati più.

Se vuoi che ti narri, poi, come era fatto un giorno qualunque, sembrava un favore, un favore che nasceva di giorno in giorno, in effetti: mille cose da mettere dentro, un autobus al suo capolinea, tanti e tanti perché, migliaia e migliaia di nasi e di ciglia, popoli e popoli di frasi e parole ecc. ecc.

E così via, fino a un'esondazione universale, quando si poteva annusare, in sottofondo, quel particolarissimo odore di spenta tragedia che perteneva a chi, a una certa altezza, non poteva più spendere esperienze, meglio: a chi era stato accompagnato via via fuori quadro.

Non mancano ricordi, tuttavia, ricordi dei treni che ti portavano agli angeli all'alba ogni alba, ad esempio; e in un attimo svanivano, in ordine: una notte, una notte, una notte, e così via.

Dopo la guerra

E sempre in anni molto, molto andati via, lontani, una apprezzabile educazione alla dignità, un elegante orgoglio sembrava che tu li avessi ereditati da non si sa da quale cultura e da quale respiro; diversamente, allora, li negavi, li dissimulavi, li spostavi velocemente col piede sotto gli armadii, neanche fosse polvere che non dovesse rivelarsi. Non si lavorava poi più molto su di sé, sul *progress*, sulle possibilità - forse unica forma di civiltà che dovrebbe battere in un individuo caduto nel mondo. Vi era invece una carezza di vento che spostava ogni cosa in una finanza di sé, spariva la finezza, e salvifico poteva esser un privatissimo *omissis*, a rischio di non esser più ritrovati, di non esser più riconosciuti; e in effetti, il capoverso fu esattamente questo.

E se avessimo voluto trovar un qualche senso all'esistenza, allora, si poteva immaginare, sai quei borghi antichi, strade in salita che continuamente divaricavano, e che infine, chissà poi perché, portavano sempre, sempre nello stesso luogo? Erano quei borghi antichi di cui non si ricordava nemmeno il nome.

Li

Lì, in finale, fu tutto un cadere di schiena, da quell'estate che sarebbe venuta poi; e ogni cosa originò dal leader, la insistita ricerca del leader, la insistente ricerca del 'sempre vivo nei discorsi', uomo *alfa*, di un elementare, non utile, inerte *alfetta*, solamente mito e motore, testimonial di sé; testimonial di sé che giungeva a capitalizzare il difetto, perfino (vedi volumi e volumi precedenti). E quando invece il diaframma si aperse un poco di più, si lesse con evidenza come si era proceduto sempre per contrazioni ed espansioni, nella vita e nella storia; e si andava avanti con le prime - le contrazioni -, si tornava al vuoto iniziale con le seconde - le espansioni. Un elenco immemorabile di false ripartenze, ove PNRR non era oramai che uno sberleffo dal pubblico, con qualcuno che asseriva:

"La storia è una spirale fatta male, in fondo..."

"E tu cosa gradiresti a quest'ora?", replicava un altro.

E così via, sempre così, in questi discorsi all'imbrunire. Era, del resto, la favolosa estate di quell'anno, e vi era la frusta del sole a batter giù da oltre due mesi, a impazzire una Terra montata e tutti i suoi grumi rimasti (già impazziti e montati di loro, figurati...), che anche l'universo scopriva la sua ossessione incurabile in questo gomito infinitesimo della galassia dove eravamo: una patologia, una patologia, una borsite cosmica, clamorosa.

"E tu dici 'obiettivi'?", qualcun altro ancora, e così via.

Per fortuna, nel cuore del frigo, campeggiava un magnete a forma di vino a riaprire la testa.

Adesso pausa, giusto; altrimenti l'infinito, l'infinito, l'infinito ripetersi...

Ecco, trattavasi sempre di quella favolosa estate di quell'anno, che dopo un temporale enorme, dopo quell'inutile ostentazione di potenza e di pioggia, col 190% di umidità da gestire, si provava anche a ragionare:

"Niente, nemmeno le cicale hai spento", amareggiando un po' tutti.

Vero è che l'indomani negli alti piani, si sarebbe (in)deciso tra un massacro finanziario in foglio excel e l'inesistenza, la perdita di tempo; e si scelse l'inesistenza, la perdita di tempo, vedi il PNRR sovracitato; dunque, la ricorsività di un'estate assurda valeva quel che valeva...

Lì, nel piccolissimo, invece, si procedeva, passo passo, per immediata empiria, poiché, quando il sensore di contatto del cellulare non è così

settato, e tu ti avventuri in una telefonata fiume, sudando perfino l'anima, e fin verso l'alluce, poteva venir fuori, dallo zigomo, una poesia espressionista inviata - involontaria - come messaggio; ma ogni deviazione, ogni minimo, brevissimo incidente come quello, era lì a suggerire e suggerire che parlavamo di tutto, anche senza ascoltarci, anche senza trattenere nulla di quel dicevamo; e capivamo, in quel momento, che era importante solo ridere, io e te.

Lo avevano già rivelato i 'pilastri della creazione' che il mondo era un'altra cosa oramai, se osservavi bene, che lo spazio non era esteso solo in senso orizzontale - come sarebbe stato dato a percepire -, ma che l'universo intero avrebbe potuto aver direzioni che dire verticali sarebbe stata poca cosa.

La geografia fisica, poi, non era vero che non si potesse comprendere con rapidità; occorreva solamente riconsiderare l'aeriforme e l'anfibio, ogni aspetto lungo una linea ipotetica e longitudinale per capire ora i respiri dell'uomo, o di quel che ne restava, o di quel che ne seguiva o antecedeva, in sintesi.

Così, anche invecchiare, quel che chiamavasi un tempo interruttore dell'esistenza, era ora posto in un angolo ove non vi era più l'appuntamento da organizzare, la persona da incontrare, ma l'appuntamento rinviato e rinviato e rinviato, e così *ad libitum*; ne seguiva la pena di non aver avuto più la possibilità di rivedere la persona desiderata, ma soltanto la notizia della sua andata via, infinita.

E come funzionava, in realtà, in quel tempo, la senilità?

Probabilmente veniva indotta, e molto presto; e comprendendo semplicemente pochi minimi passaggi, la si poteva trovare in effetti seduta davanti al proprio paesaggio fatto di quei pochi sogni, di quelle molte attività, che non si volevano più. E l'avrebbero ritrovata un giorno, appena tachicardica, un semplice riflesso sbiadito indossato come volto, al di fuori del centro abitato a cercar passaggi da automobili inesistenti e sguardi che non vi erano più; e che se pur fossero stati lì, lo erano per dire che "l'inizio è l'inizio, e la fine non qualcosa di piacevole, slegato."

Se le politiche del lavoro, del resto, erano oramai così apertamente ottuse come gli angoli di rientro delle astronavi, approssimativi - un decimo di

grado più in là e scivolavi via altrove, per sempre -, a quel punto, potevano seguire giusto cartoline da quell'invecchiare così prematuramente, e null'altro:

“saluti da qui, saluti da qui, saluti da qui...”

A voler suggerire un seguito, vi sarebbe stata poi, nemmeno distante, anche l'idea di un albero dell'addio, nato da un filo d'erba lasciato cadere in un campo bruciato da tante e tante sollecitazioni che si pretesero, in gioventù. Così, da quel piccolo seme del perché, l'albero iniziava a prendere forma in uno sconosciuto senso di responsabilità che non si volle lasciare all'altro e, qualche anno dopo, dell'addio, sembrava non volesse far pesare il tempo, il lungo viaggio dello scioglimento, alla persona che si era una volta amata. Il motivo di un addio poteva arrivare, infine, ad essere vagamente compreso come il vuoto che si voleva creare intorno a sé, per non lasciarne in eredità all'altro, quando noi non ci saremmo stati più; e nel frattempo potevano essere trascorsi venti e vent'anni, pensa...

Ma era un'altra storia.

In conclusione, la senilità, la fisionomia tua senile, era più o meno il naso - già, il naso - di un tempo, gli occhi che pesavano, e non brillava più la luce, arrivare a chiudere il cassetto del tuo, nostro immenso incontro e fuggire via nell'idea - più leggera, più utile per andare avanti - che era stata solamente intenzione.

Decenni e decenni dimenticabili, dopo la guerra, se il mondo non aveva mai avuto percezione minima di una guerra. Un'estate dimenticabile quella, quell'anno, se nessuno l'aveva mai attraversata.

Indice

La guerra	4
Un giorno qualunque	7
“No, non è importante...”	11
La parte che manca	21
Gli angeli	23
Quest'estate	27
Quell'estate	29
Cos'erano gli angeli	31
La parte che mancava	33
“Non era importante, davvero”	35
Sempre un giorno qualunque	42
Dopo la guerra	44
Lì	45